**Settimana della Parola**

**“Il primo annuncio: nuova proposta di vita**

**e secondo primo annuncio nella Chiesa di Palermo”**

Giovedì 7 novembre 2019

*Corrado Lorefice Arcivescovo di Palermo*

**Chiesa, comunità dei discepoli del Verbo fattosi carne, sotto l’egemonia della Parola**

Vorrei partire da un pensiero caro ai teologi medievali: «Noi siamo come nani che siedono sulle spalle dei giganti, di modo che possiamo vedere più cose e più lontano di loro, non per l’acutezza del nostro sguardo o con l’altezza del corpo, ma perché siamo portati più in alto e siamo sollevati da loro ad altezza gigantesca»[[1]](#footnote-1).

Ad affrontare la missione evangelizzatrice non può che essere una Chiesa che si colloca sulle spalle del suo Signore e Maestro. Una Chiesa che vive nella memoria dei grandi evangelizzatori, di quanti, donne e uomini, ci hanno annunciato e testimoniato il Vangelo nella ferialità della vita.

Un vero frequentatore e custode nel cuore della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, nonché esperto formatore di coscienze cristiane, don Giuseppe Dossetti, mentre riconosceva serenamente la necessità e il valore delle tante diverse funzioni esistenti nella Chiesa, indicava una priorità: ridare una egemonia alle Scritture; ritrovare la lucida consapevolezza che la comunità cristiana *nasce* dall’accoglienza dell’Evangelo, si *nutre* - insieme all’Eucaristia - dell’Evangelo e *serve* e annuncia l’Evangelo. E rilevava una *impasse* cruciale della Chiesa del nostro tempo: «Il problema è nella proporzione che deve far salva una certa egemonia reale, quantitativa e qualitativa, nel rapporto con la Scrittura. Diversamente, la Parola di Dio […] non è più il ‘seme incorruttibile’ che genera il popolo cristiano. Il popolo cristiano […] rischia di decadere progressivamente, di deformarsi, di entrare in uno stato grave di astenia e di disorientabilità permanente, come oggi precisamente accade»[[2]](#footnote-2).

Insomma, o c’è una reale egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa (un’egemonia quantitativa, qualitativa e di proporzione) o la vita della Chiesa s’infiacchisce e perde il senso dell’orientamento e la *parresia* dell’annuncio.

Don Giuseppe spiegava che cosa intende per “egemonia della Scrittura” rifacendosi al primo millennio (o poco più) della storia della Chiesa sia in Oriente che in Occidente. Durante tutto questo arco amplissimo di tempo, diceva, «non c’è pensiero, non c’è attività, non c’è coscienza, non c’è comunità, che non siano centrati sulla Scrittura e non siano dominati da essa, e non c’è neppure legislazione. […] non c’è nemmeno diritto canonico)»[[3]](#footnote-3).

E nel registrare la crisi di annuncio credibile del Vangelo, riconosceva le radici della crisi soprattutto *intra moenia*: «La causa primaria è nel fatto che né il cristiano comune, né il cristiano costituito in responsabilità e in funzioni di assistenza e di costruzione della comunità, abitualmente si abbevera abbastanza alla fonte che non solo lo deve nutrire e alimentare ma che, ancor prima, lo genera, perché è l’unico “seme incorruttibile” a cui incessantemente egli deve fare riferimento»[[4]](#footnote-4).

Stasera, il mio intento è sottolineare l’urgenza del primato reale dell’ascolto orante delle Scritture nella nostra Chiesa locale, - radunata attorno al successore degli apostoli, colui che ci assicura la fede apostolica della Chiesa - e nelle nostre comunità cristiane, poiché la Parola che frequentiamo e annunciamo è l’“E-vangelo”, la Parola/Notizia Bella-Buona. «La Scrittura non è un libro, ma è un Vivente, è una Persona, è il Verbo eterno del Padre»[[5]](#footnote-5). La Bibbia contiene la parola di Dio, è voce del Vivente. Avere consuetudine di vita e di relazione con il Vangelo significa avere consuetudine con la Persona ‘bella’ del Figlio di Dio, il Verbo fattosi carne, il Nazareno crocifisso e risorto, Colui che annunzia e pone nella vita delle donne e degli uomini i segni tangibili della presenza di Dio, che ci rivela e ci “rappresenta” il volto paterno e misericordioso di Dio.

Il contenuto del Vangelo, ricevuto attraverso la fede operante dei testimoni della fede e che dobbiamo trasmettere a nostra volta con le ‘parole e i gesti’ della grammatica umano-divina di Gesù, è la misericordia di Dio che converte e trasforma la vita di quanti lo accolgono. Nella carne dei cristiani, dei discepoli di Gesù deve continuare l’incontro degli uomini e delle donne del nostro tempo con il Nazareno che condivideva la tavola della riconciliazione con i pubblicani e i peccatori. Il Vangelo che la Chiesa deve annunciare è la misericordia di Dio in atto nella storia. Dio che ha ‘consegnato’ il suo Figlio, a sua volta consegnatosi liberamente e per amore per la nostra salvezza e per la nostra rinascita a figli [di Dio]. In lui Dio è “Padre nostro”.

Quando diciamo “nostro”, di Dio, non vogliamo marcare un possesso. Il Dio che ci ha salvati e raccolti in Cristo è di tutti e per tutti. Nella Chiesa, «Corpo di Gesù Cristo continuato, diffuso e comunicato» [[6]](#footnote-6), vuole continuare a raggiungere e accogliere tutti. Noi, che viviamo di questo amore, siamo chiamati ad annunciarlo così, come il Dio che *attende* paziente e fiducioso, che *cerca* appassionatamente, che *accoglie* con generosità e delicatezza. È questa l’essenza della “pastorale”, come anche di ciò che chiamiamo “missione”: un movimento di apertura alla sorgente dell’acqua viva, che ci ricrea e ci rinfresca, e che senza soluzione di continuità lascia scorrere questa corrente, che non ci appartiene, incontro alle aridità della vita, alle asperità della storia, in una testimonianza umile e quotidiana della speranza che i discepoli di Gesù si portano dentro. «Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c’è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 127)»*.*

**Il primo annuncio**

Si tratta di ripartire dalla persona di Gesù, di aiutare umilmente i nostri contemporanei a scoprire la persona di Cristo. Dobbiamo rifarci al tempo degli apostoli. Essi avevano davanti un mondo precristiano, noi abbiamo davanti un mondo in gran parte post-cristiano. Quando Paolo vuole riassume in una frase l’essenza del messaggio cristiano non dice: «Vi annunciamo questa o quella dottrina»; dice: «Noi annunciamo Cristo e Cristo crocifisso» (1 Cor 1 23); e ancora: «Noi annunciamo Cristo Gesù Signore» (2Cor 4, 5). Paolo arriverà a dire: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo.  Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3, 7-9).

«Il primo annuncio è la proclamazione del Vangelo a chi non ne è a conoscenza o non crede, e anche ai praticanti (DGC 58, 61-62). Ha come obiettivo l’adesione fondamentale a Cristo nella Chiesa e l’avvio alla conversione. Esso è la convocazione-chiamata alla fede in Gesù Cristo per la conversione-adesione al suo Vangelo (Cf. CT 19; DGC 51). La sua finalità è che ogni persona possa giungere e crescere nella fede in Gesù Cristo, e possa camminare lungo la via del Vangelo per raggiungere la vita eterna. Attento all’essenzialità ed espresso in una molteplicità di linguaggi, prima che un insegnamento, il primo annuncio è un messaggio di gioia, una «lieta notizia» (Cf. QNF 3-5). In tal modo, esso è il cuore di tutta l’opera evangelizzatrice (EG 164)»[[7]](#footnote-7).

Papa Francesco in EG, proponendo la riscoperta del primo annuncio o *kerygma* come centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale[[8]](#footnote-8), indicava «alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed una armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine avvolte più filosofiche che evangeliche»[[9]](#footnote-9). Di conseguenza il Santo Padre chiede che tutti i membri della Chiesa, ministri ordinati e laici «imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana»[[10]](#footnote-10).

Il vostro Arcivescovo definisce la pastorale come “prendersi cura” che «vuol dire per i cristiani donare una relazione, perché da una relazione siamo stati generati; abbracciare e custodire un corpo, perché nella carne di Gesù siamo stati salvati; essere aperti alla parola di tutti, alle idee e alla cultura di ognuno, perché di dialogo e di ascolto siamo nutriti giorno per giorno»[[11]](#footnote-11)*.*

**Secondo primo annuncio**

«La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è il risuonare del primo annuncio come parola di benedizione dentro le traversate della vita umana. […] È “secondo” perché appare di nuovo come una grazia che si offre, e quindi di nuovo come appello alla libertà perché si disponga. […] Il tempo opportuno (*kairòs*) dei passaggi di Dio nella vita di tante persone sono le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane… quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l’intervenire di una discontinuità nella nostra vita. […] Queste situazioni fanno salire in noi l’esigenza di un rendimento di grazie o di una invocazione di aiuto, […] sono possibili “soglie di accesso alla fede”. […] Perché da ‘soglie’ queste esperienze possano diventare ‘acconsentimento’ e professione di fede ci vuole [...] la testimonianza di qualcuno che aiuti a far cogliere una “Presenza a favore” in quello che succede. […] È decisivo che, nei momenti di scombussolamento positivo o negativo delle persone, risuoni una parola di Vangelo»[[12]](#footnote-12).

Evangelizzare oggi può significare far vedere, in modo intelligente e creativo, come il Vangelo assume, fa propria, la storia particolare delle singole persone che incontriamo quotidianamente, che incrociamo ai crocicchi della nostra città o che ci vengono ancora a cercare nelle nostre realtà comunitarie. Per dirla con il gergo di papa Francesco: «Gli uomini hanno bisogno della misericordia; sono, pur inconsapevolmente, alla sua ricerca. Sanno bene di essere feriti, lo sentono, sanno bene di essere “mezzi morti” (cfr Lc 10, 30), pur avendo paura di ammetterlo. Quando inaspettatamente vedono la misericordia avvicinarsi, allora esponendosi tendono la mano per mendicarla. Sono affascinati dalla sua capacità di fermarsi, quando tanti passano oltre; di chinarsi, quando un certo reumatismo dell’anima impedisce di piegarsi; di toccare la carne ferita, quando prevale la preferenza per tutto ciò che è asettico»[[13]](#footnote-13). E così, attraverso questa grammatica umana, vengono raggiunti dal Vangelo.

**L’arte e la grammatica umana di Gesù: lo stile della comunità missionaria**

Gv 7,3-11 ci mette dinnanzi alla “grammatica umana” di Gesù. La sua grammatica umana è rivelativa di Dio, diventa una “teofania”. Nel tratto umano di Gesù si rivela il volto di Dio. Nelle relazioni che Gesù pone nei confronti delle donne e degli uomini che incontra; nei gesti, nelle parole umane di Gesù possiamo vedere, conoscere Dio. Per cui in Gesù c’è un’arte, una “grammatica relazionale”, un modo di porre e di vivere le relazioni. Nella relazionalità di Gesù con gli altri noi cogliamo la trascendenza di Dio. Nel modo in cui Gesù si relaziona, noi ‘com-prendiamo’ Dio. Dunque, è un gesto umano, è una grammatica umana che rivela Dio. Questo è Gesù. Se facciamo attenzione, l’attuale vescovo di Roma, papa Francesco, in fondo con la sua gestualità umana ci sta riportando al cuore dell’autentica testimonianza cristiana.

La testimonianza cristiana presuppone una grammatica umana. Nel modo di relazionarsi dei discepoli di Gesù si rivela come Dio pone le relazioni. Dio stesso così si apre varchi nella vita degli uomini e delle donne di ogni tempo, il Signore si rivela.

Questo brano è rivelativo della modalità relazionale di Gesù, della “relazionalità gesuana”. Cristo si relaziona così. Giovanni nel Prologo, afferma che il Verbo di Dio fattosi carne ci “spiega” Dio: «Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (*exeghesato*)» (Gv 1, 18), il *Logos*, il Verbo eterno, che si è fatto *sarx*; lui ce lo ha manifestato, ci ha fatto l’“esegesi” (*exeghesato*) del volto di Dio. Per cui in Gesù c’è realmente questo tratto relazionale, c’è una grammatica umana, che per alcuni aspetti vince il moralismo, supera il tuziorismo della legge. Gesù si china e si richina. Mentre ha di fronte la donna che gli sta davanti in piedi, lui si china. Questo è il movimento cristologico, che Paolo chiamerà la *kenosi* di Cristo; questo è il movimento kenotico di Dio (cfr Fil 2, 6-7). Gesù ci rivela un Dio che pone relazioni in questo modo: raggiunge l’altro nella sua estrema diversità e distanza, ancora prima di emettere un giudizio etico. In questo brano la donna anzitutto è accolta e riconosciuta. Ed è accolta e riconosciuta perché Gesù dà compimento alla legge, non si ferma alla lettera ma coglie lo spirito della norma. «Pieno compimento della Legge è l’amore» (Rm 13, 10).

Come non citare, a questo punto, l’altro testo di Paolo che scrive ai Corinzi: «Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo fece peccato (*amartian* *epoiesen*. La traduzione precedente: «lo trattò da peccato», indeboliva molto il testo greco)» (2 Cor 5, 21). Cristo non si è macchiato mai di un peccato personale, ma Egli ha preso realmente su di sé l’altro mentre era ancora peccatore (cfr Rm 5, 8), per cui è peccato, cioè raggiunge e condivide in tutto la situazione dell’altro. In forza di questo suo modo di condividere libera, ritorna a dare la libertà. Perché questa donna è una vittima, condizionata e strumentalizzata, come tutte le vittime della storia, e le vittime della storia attirano, seducono il cuore di Dio. Ecco perché Gesù era ed è sempre dalla loro parte. E i suoi discepoli non possono che collocarsi lì dove si colloca il Signore e il Maestro.

Per questo papa Francesco ci mette in guardia sia dallo gnosticismo che dal pelagianesimo: «due forme di sicurezza dottrinale o disciplinare che danno luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario dove, invece di evangelizzare, si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l’accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (Francesco, *Gaudete et exultate*, 35).

«Che cosa diventa una Chiesa che non annuncia e non esce? Diventa un’associazione spirituale. Una multinazionale per lanciare iniziative e messaggi di contenuto etico-religioso. Niente di male, ma non è la Chiesa. Questo è un rischio di qualsiasi organizzazione statica nella Chiesa. Si finisce per addomesticare Cristo. Non dai più testimonianza di ciò che opera Cristo, ma parli a nome di una certa idea di Cristo. Un’idea posseduta e addomesticata da te. Organizzi tu le cose, diventi il piccolo impresario della vita ecclesiale, dove tutto avviene secondo programma stabilito, e cioè solo da seguire secondo le istruzioni. Ma non riaccade mai l’incontro con Cristo. Non riaccade più l’incontro che ti aveva toccato il cuore all’inizio» (Papa Francesco, *Senza di lui non potete far nulla. Essere missionari oggi nel mondo*. Una conversazione con Gianni Valente, LEV - San Paolo, 2019).

Il massimo della grammatica umana si esprime nelle nostre relazioni redente da Gesù che non fu un maestro solitario. Lui è il missionario venuto da Dio, dalla comunione trinitaria. Il mandato di Gesù ai suoi è “annunciate il Vangelo a tutte le genti, immergendole nel Dio che è comunione, *communio*, nel “Dio unitrino”, ovvero eterna comunione di tre persone, la cui unità è costituita dall’unico reciproco amore. Immergere gli uomini e le donne nella relazione trinitaria, rendere partecipi della comunione trinitaria, questa è l’opera dei discepoli: supportare lo Spirito perché gli uomini in Cristo abbiano comunione con il Padre. ‘Fare’ discepoli dell’Amore trinitario.

**La testimonianza della comunione è parte integrante della missione evangelizzatrice**

Per cui la missione presuppone che il vangelo si veda in azione nelle relazioni tra i discepoli, in una relazione di comunione accolta come dono in virtù della Pasqua di Cristo. A due a due siamo inviati. Da questo tutti sapranno che siamo discepoli di Gesù, se avremo amore gli uni per gli altri. Se si è riuniti nel nome di Gesù, lui sta in mezzo. Lui che ha pregato il Padre di custodire nel suo nome coloro che gli aveva dato, perché fossero una cosa sola (cfr Lc 10, 1; Gv 13, 35; Mt 18, 20; Gv 17, 11). La testimonianza della comunione è parte integrante della missione evangelizzatrice. Una Chiesa che non testimonia l’accoglienza della comunione non può evangelizzare. Disperde, scandalizza e viene vanificato ogni annuncio. Il Vangelo quando arriva e trova disponibile il terreno del cuore, trasfigura la vita personale e comunitaria. Le relazione familiari, le relazioni amicali, professionali, comunitarie, ecclesiali e civili.

**Il dinamismo e il soggetto dell’annuncio e della testimonianza**

Il dinamismo, l’energia della missione è lo Spirito Santo. Il soggetto, lo strumento è la comunità cristiana. Annunciare il Vangelo non è «proselitismo»; la Chiesa cresce «per attrazione» e per «testimonianza». Sant’Ignazio di Antiochia nei primi anni del II secolo cristiano, mentre veniva portato a Roma per essere esposto alle fiere e ricevere il martirio, scriveva: «Il nostro Dio Gesù Cristo, ora che è tornato al Padre, si manifesta di più. Dinanzi alle persecuzioni del mondo, il cristianesimo non si sostiene con parole dell’umana sapienza, ma con la forza di Dio» (*Lettera ai Romani*, cc. 3-5).

La missione, la “Chiesa in uscita”, non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, chi sospinge è lo Spirito Santo, e lui che conduce, che porta. E quando si arriva, si tratta di entrare nel mistero della sua prevenienza. Lui è arrivato prima degli evangelizzatori, e attende. Lo Spirito del Signore arriva prima. Precede, prepara la strada, come un infaticabile ‘precursore’.

Come avviene negli Atti degli Apostoli: gratuitamente, senza forzature. È una vicenda, una storia di uomini in cui i discepoli arrivano sempre secondi, arrivano sempre dopo lo Spirito Santo che agisce. Lui prepara e lavora i cuori. Scombussola i loro piani. È lui a accompagnarli, guidarli e consolarli dentro tutte le circostanze che si trovano a vivere.

«Senza lo Spirito, voler fare la missione diventa un’altra cosa. Diventa, direi, un progetto di conquista, la pretesa di una conquista che realizziamo noi. Una conquista religiosa, o forse ideologica, magari fatta anche con buone intenzioni». «“Chiesa in uscita” non è una espressione alla moda che mi sono inventato io. È il comando di Gesù, che nel Vangelo di Marco chiede ai suoi di andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo “a ogni creatura”. La Chiesa o è in uscita o non è Chiesa. O è in annuncio o non è Chiesa. Se la Chiesa non esce si corrompe, si snatura. Diventa un’altra cosa» (Francesco, *Senza di lui non potete far nulla*).

La prima Lettera apostolica programmatica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, «sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale», inizia ricordando a tutti che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù» (n. 1).

Lo dice Gesù nel Vangelo di Giovanni. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 2). E nello stesso Vangelo, dice anche: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mndato» (Gv 6, 44). La Chiesa ha sempre confessato che questa è la forma propria di ogni movimento che accosta a Gesù e fa approdare al Vangelo. Non una principio, un’argomentazione, una presa di coscienza. Non una pressione, o una costrizione. Si tratta sempre di una attrazione.

«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv* 1, 39)» (EG 13).

La missione di annunciare il Vangelo – questo suggerisce in ogni modo e in ogni occasione Papa Francesco – non riguarda solo “addetti ai lavori” e soggetti ecclesiali selezionati. Il mandato del Signore di uscire e annunciare il vangelo preme da dentro, per innamoramento, per attrazione amorosa. Non si segue Cristo e tanto meno si diventa annunciatori di lui e del suo Vangelo per una decisione presa a tavolino, per un attivismo autoindotto. La Chiesa missionaria, la comunità missionaria e il discepolo/la-testimone-missionario, può davvero diventare interessante per gli altri e attirarli verso Cristo non per il proprio darsi da fare, ma solo se si percepisce che loro stessi sono a loro volta attirati, e che è Cristo stesso a esercitare attraverso di loro la sua attrattiva.

Chi pensa di fare l’eroe o l’imprenditore della missione, con tutti i suoi buoni propositi e le sue dichiarazioni d’intenti spesso finisce per attirare nessuno. Tutt’al più espone i suoi ‘meriti’ al cospetto del Signore.

La missione non è un progetto aziendale ben collaudato. Non è nemmeno uno spettacolo organizzato per contare quanta gente vi prende parte grazie alle nostre propagande. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole.

La ripetizione letterale dell’annuncio di per sé non ha efficacia, e può cadere nel vuoto, se le persone a cui viene indirizzato non hanno occasione di incontrare e assaporare in qualche modo la tenerezza stessa di Dio e la sua misericordia che consola e rigenera.

«Nell’esperienza comune, non si rimane colpiti se si incontra qualcuno che va in giro a dire in maniera martellante che cos’è il cristianesimo, cos’è il bene o il male, e ciò che occorre fare per andare o non andare all’Inferno o in Paradiso. Nell’esperienza comune, capita il più delle volte di rimanere colpiti dall’incontro con una persona o una realtà umana che stupiscono per i gesti e le parole che rivelano la loro fede in Cristo. E solo dentro questa ammirazione e questo stupore che provoca domande, quella persona e quella realtà umana possono attestare e proclamare il nome e il mistero di Gesù di Nazareth, nella speranza di poter rispondere a attese e domande suscitate negli altri dalla loro stessa testimonianza. Vedo in questo un’analogia con tante esperienze e dinamiche proprie della condizione umana. Anche il bambino prima conosce i gesti d’amore dei suoi genitori, di mamma e papà, senza sapere i loro nomi, e poi impara a conoscere i loro nomi. La realtà viene prima del nome» (Francesco, *Senza di lui non potete far nulla*).

Vivere in chiave missionaria anche la liturgia, - specialmente la sinassi eucaristica nel giorno del Signore, il giorno della Chiesa una radunata dal Cristo crocifisso e risorto, il giorno che riscatta dal male il tempo feriale e lo apre al banchetto eterno delle nozze dell’Agnello, il giorno della carità e del riposo - e tutta la pastorale ordinaria, dalla celebrazione dei sacramenti, alla testimonianza della carità; la catechesi agli adulti, alle famiglie, alle nuove generazioni; la responsabilità della città e della casa comune.

Tutto il popolo fedele di Dio ha come orizzonte la missione. Tutti i battezzati possono confessare Cristo nella condizione in cui si trovano.

La missione non è competenza esclusiva di gruppi particolari. Nessuno può rivendicare la competenza esclusiva di tener vivo lo spirito missionario nella Chiesa, come se la Chiesa fosse un corpo morto da rianimare. La condizione ordinaria è per tutti il luogo in cui si può vivere la vocazione missionaria di ogni battezzato. Nella Costituzione *Lumen gentium*, del Concilio Ecumenico Vaticano II, si richiamano le «ordinarie condizioni della vita familiare e sociale» in cui i fedeli laici possono «rendere visibile» Cristo agli altri con la testimonianza della loro vita e col «fulgore della fede, della speranza e della carità» (LG 31). Questo vuol dire essere in “stato permanente” di missione. Non si tratta di organizzare alcune iniziative speciali, o di inventarsi mobilitazioni speciali.

Papa Benedetto, quando era ancora cardinale, una volta ha fatto notare che la Chiesa antica, dopo la fine del tempo apostolico, aveva messo in atto un’attività missionaria piuttosto ridotta, non aveva una strategia vera e propria per annunciare la fede in Cristo. Eppure proprio in quel tempo moltitudini di uomini e di donne divennero cristiane. «La conversione del mondo antico al cristianesimo non fu il risultato di un’attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel modo come si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa. L’invito reale da esperienza a esperienza e nient’altro fu, umanamente parlando, la forza missionaria della Chiesa antica» (Cit. in Francesco, *Senza di lui non potete far nulla*).

Non si tratta di fare animazione missionaria come se fosse una professione, ma di vivere insieme agli altri, stare al loro passo, accompagnarli camminando con loro. I cosiddetti missionari “militanti d’assalto” transitano ma non si ‘fermano’, non si coinvolgono.

I veri missionari e le vere missionarie, di qualsiasi tipo, non sono solo dei “delegati”. Non sono solo degli “addetti ai lavori”. Vanno in missione sapendo e sperimentando che Gesù in persona cammina con loro. È lui che precede ed è lui che spinge e sostiene ogni loro passo come si legge in Mc 16, 20: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano». Sono quelli che hanno la possibilità di avere davanti agli occhi, e ricordare anche a tutti noi, quanto sia vera la promessa di Gesù: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

**Comunità missionarie**

Siamo Chiesa che vive la consapevolezza di dover individuare e tracciare nuovi cammini di annuncio del Vangelo nel nostro territorio che, non lo dobbiamo mai dimenticare, è luogo e “terra di missione”? Siamo comunità che annunziano il Crocifisso Risorto, il Vivente, il “giudice Crocifisso” della storia?

Non si tratta di fare un campionario di temi, di argomenti, né di strutturare apposite catechesi, che si aggiungano alle altre mettendo in luce un tema nuovo e attuale tra altri, magari perché sta a cuore al vescovo di Roma. Il messaggio che ci giunge da papa Francesco attraverso *Evangelii Gaudium* è diverso, e sulla scia del Concilio e di LG 8 esso prefigura anche sul versante dell’annunzio un cambiamento riguardante la Chiesa nel suo complesso.

Una Chiesa che riflette sul suo volto il volto di Cristo il volto di colui che da ricco si fece povero e che pur essendo di natura divina assunse la forma dello schiavo, fino alla morte di croce.

Perché la vera questione della missione di evangelizzazione è come parlare lo stesso linguaggio di Gesù, avere la sua stessa sensibilità, i suoi gesti; è come rendere ‘povera’, in senso cristologico, la nostra parola, come incarnare e attualizzare le nostre omelie, i nostri incontri, le nostre catechesi, le diverse forme di evangelizzazione[[14]](#footnote-14), come rendere ‘martiriale’ il nostro impegno nella vita e nel mondo, nella città degli uomini e nelle nostre comunità. Si tratta di far investire dall’Evangelo del Regno, dalla potenza delle Beatitudini, il nostro modo stesso di rendere alle donne e agli uomini del nostro tempo il lieto annunzio di un Dio che si fa povero, che si mette dalla parte dei poveri, che con i poveri si identifica fino a farne il criterio ultimo del giudizio escatologico.

Credo che da questo punto di vista il lavoro da fare sia tanto, per ognuno di noi, e soprattutto per noi presbiteri e vescovi che costantemente porgiamo la Parola a chi ci ascolta durante le nostre liturgie, a quanti raggiungiamo con il nostro ministero pastorale.

Un primo piano di ‘kenosi’ della parola della Chiesa credo abbia a che fare con la nudità del Vangelo, con la necessità di arrenderci alle sue esigenze. Di fronte a parole ‘scandalose’ e provocatorie come quelle delle Beatitudini o alle pressanti richieste di Gesù ai discepoli di una scelta chiara di abbandono di sé e di povertà per il Regno, la prima cosa che una parola ‘incarnata’, ‘povera’, deve fare è non difendersi. Sulle orme del santo di Assisi, ispiratore di Papa Francesco, dobbiamo ritrovare il coraggio del *sine glossa*, la forza di ripetere anche le parole più dure del Signore senza provare a sfuggirle, senza addomesticarle, senza trovare interpretazioni di comodo.

Il compito di una Chiesa povera, che rifulge non di una sua propria luce ma della luce di (che è) Cristo, è lasciare integro in tutto il suo scandalo l’annunzio del nostro Dio fattosi bambino, figlio di una povera ragazza e di un artigiano di Israele, amico delle prostitute e dei peccatori, evangelizzatore dei poveri, appeso da ultimo come un malfattore tra malfattori al legno della croce. Fino all’ultimo. Solidale fino a tanto. Fino al massimo. La portata di questi eventi non deve essere sminuita. La nostra parola deve raccontarli ammettendo al contempo la nostra insufficienza, la nostra distanza da questo appello, da questa notizia sconvolgente. Non proviamo a mascherare e ad attenuare la differenza che ci separa dal Vangelo, ma assumiamola con fiducia, con consapevolezza del limite, ed essa, una volta accolta, ci giudicherà e ci darà speranza.

La parola di una Chiesa povera, di una comunità che segue il Messia povero, in seconda istanza, deve essere umile, libera, coesa. L’annunzio del Vangelo non sopporta il moralismo e la divisione. Spesso le nostre omelie e i nostri discorsi ne sono pieni. Le nostre comunità divise. Dislocare la *dynamis* della Parola sul piano morale restringe insopportabilmente il campo dell’annunzio e ne fa perdere la potenza. La nostra parola, troppo ‘ricca’, troppo sicura di sé, si è accomodata in un linguaggio che non sa riproporre alle donne e agli uomini del nostro tempo l’annunzio fondativo della sinagoga di Nazareth: «Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha consacrato con l’unzione, per annunziare ai poveri un lieto messaggio, la libertà ai prigionieri, ai ciechi la vista e promulgare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Invece della grazia, la nostra parola tronfia e ricca annunzia spesso la sventura, il giudizio, la minaccia del peccato. Come se ci trovassimo in una condizione di sicurezza e di giustizia da cui poter guardare il mondo dall’alto. Come se la tradizione che custodiamo fosse una cosa nelle nostre mani, un oggetto da padroneggiare, un tesoro materiale da proteggere ed erogare. Ma non è così. Essere portatori della parola di una Chiesa ‘povera’ significa sentirsi per primi chiamati in causa, sollecitati a ricomprendere ogni giorno in maniera nuova il Vangelo che ci viene offerto. Vuol dire fare esperienza della nostra povertà dinanzi alla ricchezza che ci è stata consegnata. Paolo lo dice benissimo: «Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4, 7). Una Chiesa povera si fa carico della propria inadeguatezza di fronte all’altezza straordinaria di una potenza che è propria solo di Dio, e questa potenza offre umilmente, essendone stata per prima soccorsa e rinfrescata.

Annunciare il Vangelo significa dare energia ad una cultura che educa alla bellezza, alle cose buone, alle buone notizie, alla buona ‘carne’. In questo modo il nostro caro martire (testimone) don Pino Puglisi ha interpretato il suo compito di padre, educatore, pastore, ma anche di figlio di questa terra così ferita. Per terra, percorrendo le strade della gente, da Settecannoli a Brancaccio, passando per Godrano; per terra, seduto ad ascoltare le suore basiliane e le ragazze del Santa Macrina; per terra, ad insegnare nelle aule tra i suoi ragazzi come docente di religione; per terra, a dare anima alla maternità vocazionale, cioè generativa, di tutta la Chiesa, e a prendersi cura della formazione dei futuri preti di Palermo. Per terra cercava di insegnare a tradurre il cielo, tradurlo come preghiera, come azione, come sviluppo, come crescita, come scelte, come nuovo. «Come in cielo così in terra», in un terra ferita e sanguinante, non può che diventare gemito e doglie di cieli nuovi e terra nuova.

Papa Francesco a Palermo ha ribadito:

«Non si può seguire Gesù con le idee, bisogna darsi da fare. “Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto”, ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l’amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l’unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l’unico “populismo cristiano”: sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese»[[15]](#footnote-15).

È questo che arriva al mio cuore di pastore, è questo che voglio condividere con voi: siamo nel tempo della missione quella che ha tracciato don Pino. Prossimo delle ferite e delle piaghe della sua gente, per terra, come Gesù. E per terra dare parole al grido verso Dio, parole povere perché grido di una umanità povera, parole povere perché desiderose di Dio, parole povere perché pregne di attesa del regno di Dio. Parole povere tra terra e cielo, così somiglianti alla Parola fattasi carne povera tra cielo e terra. Il legame di Puglisi con la Parola gli permetteva la sua vera opera di discernimento: il regno di Dio è qui. Il “qui ed ora” di don Pino, tra liturgia e strada, sono il nostro tempo, *il dopo Pino*, non solo come eredità e come memoria, ma come scelta ecclesiologica condivisa, come cammino di popolo, come anima collettiva: fare del Padre nostro, «come in cielo così in terra», il nostro disegno, la nostra testimonianza, il nostro volto di Chiesa locale. La nostra missione.

Che altri conoscano il Vangelo. Che altri siano figli liberi. Una Chiesa che ha la gioia e la responsabilità di portare avanti la sua missione alla maniera di Pino Puglisi

1. Bernardo di Chartres, in Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, III, 4 (*Corpus Chr. Cont. Med*., 98, p.116). [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Dossetti, *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, 37. «Per tutto il Nuovo Testamento, l’unica forza generante, l’unico seme di vita nuova, per sé incorruttibile è la parola del Signore. Ogni altra parola, ogni altra meditazione culturale e persino ogni meditazione teologica – anche se in certe fasi della vicenda di un uomo e di una comunità o di una generazione può essere utile e, in una certa misura e a certe condizioni, può apparire persino necessaria – non è propriamente generante e creatrice e non è incorruttibile nel senso assoluto in cui solo il seme della parola di Dio è incorruttibile. Ogni altra parola, staccata o che prevalga sulla parola di Dio, presto si isterilisce, perde la sua forza generante, si fissa in una sterilità piena e si corrompe. […] Questa “egemonia” della Scrittura, che non esclude ma deve condizionare tutti gli altri elementi o fattori formativi della coscienza e della cultura del cristiano, impone una proporzione della stessa Scrittura forte e prevalente in quantità e in qualità, rispetto a tutto il resto. È uno dei punti su cui più ho insistito e continuo a insistere: non può trattarsi di un contatto sporadico o infrequente o, se frequente, sempre per altro quantitativamente inferiore ai contatti con tutti gli altri fattori o tutte le altre fonti. Deve essere invece un contatto quantitativamente e qualitativamente prevalente, per intensità e per attribuzione di rilievo, sia rispetto a tutti i fattori concorrenti – e in particolare rispetto alla cultura profana, specialmente alle moderne scienze dell’uomo, quali psicologia sociologia ecc. – sia anche rispetto a tutte le altre funzioni, ruoli o ministeri nella Chiesa stessa, i quali tutti devono subordinarsi a un contatto con la Parola, abituale, insistente intensissimo, decisivo e giudicante della loro coscienza e della loro operazione» (*Ibid*., 55-56). [↑](#footnote-ref-2)
3. *Ibid*., 29. È significativa questa sottolineatura sulla bocca di Dossetti che per formazione è un canonista! [↑](#footnote-ref-3)
4. *Ibid*., 38. [↑](#footnote-ref-4)
5. *Ibid.*, 80. [↑](#footnote-ref-5)
6. «Poiché se la Chiesa è realmente in mezzo a noi “Gesù Cristo continuato”, se essa è per noi “Gesù Cristo diffuso e comunicato”, gli uomini di Chiesa, chierici e laici, non hanno però affatto ereditato il privilegio che faceva dire audacemente a Gesù: *Chi di voi può convincermi di peccato?* [...] Nella Chiesa più ancora che nel Cristo tutto è contrasto e paradosso (H. De Lubac, *Meditazioni sulla chiesa*, Milano 1933, 24-25). [↑](#footnote-ref-6)
7. CEI, *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia.Appendice. Glossario: *Primo Annuncio.* [↑](#footnote-ref-7)
8. Varrà la pena di riprendere la lettura integrale di EG 164-165. [↑](#footnote-ref-8)
9. EG 165. [↑](#footnote-ref-9)
10. EG 169. [↑](#footnote-ref-10)
11. C. Lorefice, Lettera pastorale *Scrivo a voi*, 16. «Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l’amico della nostra vita; Egli è l’uomo del dolore e della speranza; Egli è il Pane, la fonte d’acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli. Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell’uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. Gesù Cristo!» (Paolo VI, *Omelia*, Manila, 29 novembre 1970). [↑](#footnote-ref-11)
12. E. Biemmi, *Primo annuncio e secondo annuncio,* Figlie della carità Canossiane (blog)*,* 21 giugno 2018, http://www.canossian.org/blog/2018/06/21/primo-annuncio-secondo-annuncio-biemmi (consultato 8 maggio 2019). «La vita cristiana spesso non è percepita come umanizzante. Allora non è neanche desiderabile. È compito fondamentale del secondo annuncio mostrare il volto di un Dio desiderabile. Ogni aspetto del Vangelo è una parola buona per la vita. Riconciliare con la Chiesa e con il Vangelo molti dei nostri contemporanei, aiutarli a ricominciare a credere, passa per la capacità di proporre un annuncio a favore dell’uomo. È bello per chi è credente accorgersi che l’apporto educativo della fede non è primariamente religioso, ma semplicemente umano, perché: «chi segue Cristo, l’uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (*Gaudium et spes*, n. 41: EV 1/1446). È bello sapere che la prova ultima della bontà della fede sta nella sua capacità di trasmettere e custodire umanità, vita, pienezza di vita. Questo ci pone tutti serenamente e gioiosamente accanto a tante donne e uomini diversamente credenti o non credenti, che però hanno a cuore la vita e si appassionano per essa. Il compito del primo annuncio è di annunciarlo a chi non conosce il Vangelo. Il compito del secondo annuncio è di farlo «sentire buono» a chi lo ha incontrato male» (E. Biemmi). [↑](#footnote-ref-12)
13. *Ai partecipanti al corso di formazione per i nuovi vescovi*, 16 settembre 2016. [↑](#footnote-ref-13)
14. «La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev’essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani» (*Evangelii Gaudium*, 158). [↑](#footnote-ref-14)
15. *Omelia* *del Santo Padre Francesco*, Foro Italico (Palermo) sabato, 15 settembre 2018, in Papa Francesco, *Anch’io sono del Sud*, 56. [↑](#footnote-ref-15)